

il Fatto Quotidiano

Saturno

settimanale di libri, arti, scienze e multimedia diretto da Riccardo Chiaberge

17 febbraio 2012 - N° 48

ALL'INTERNO

- Lecture** Raffaele Lincei
Sessantotto "Kaputt" pag. III
- Lecture** Giorgio Lenzi
Il falso mito di Pericle pag. VI
- Arti** Tomaso Montanari
Disarcionare Carandini pag. VII
- Cartellone** Gianni Canora
Marx a Hollywood pag. VIII

Il pianeta digitale. Nelle pagine centrali
Saturno 2.0



Il Mandela del Salento: «Così i neri fecero sciopero»

L'INGEGNER SAGNET, BRACCIANTE PER CASO

di Alessandro Leogrande

PERCHÉ MAI proprio quel giorno anziché un altro? In *Sbab-in-sbab*, l'appassionante reportage sul crollo del regime di Reza Pahlavi, Ryszard Kapuscinski si interroga sulla genesi dei moti di rivolta. Perché, si chiede, la gente in genere accetta la miseria e l'oppressione come se designassero l'ordine naturale delle cose e poi all'improvviso, un giorno, quell'ordine salta in aria? «È un processo insolito», continua Kapuscinski, «che talvolta si compie in un attimo come per una specie di choc liberatorio: l'uomo si sbarazza della paura e si sente libero. Senza questo processo, non ci sarebbe alcuna rivoluzione». Viene da pensare a questo celebre passo del narratore polacco, leggendo il diario di Yvan Sagnet, portavoce l'estate scorsa di una singolare rivolta che ha scosso le campagne del Meridione d'Italia. Il diario è contenuto in *Sulla pelle viva* (DeriveApprodi), ed è davvero una pagina di storia contemporanea.

continua a pagina 11



LA MASSERIA DELLA LOTTA

di Yvan Sagnet

IL GIORNO dello sciopero, sabato 30 luglio, c'erano più di dodici gruppi di lavoratori mandati a lavorare nei campi di raccolta delle angurie e dei pomodori. Il gruppo con cui lavoravo e che raccoglieva i pomodori era composto da 28 sudanesi, 11 ghanesi, 5 burkinabe e 1 camerunese, io. D'altra parte, ero l'unico camerunese in tutta la Masseria. Nel mio gruppo già il primo giorno mi ricordo della discussione che ebbi con il caporale che mi aveva rimproverato di non aver lavorato adeguatamente, cioè di non aver raccolto i pomodori caduti per terra. Quello fu un momento particolare perché si creò un elemento psicologico nuovo che diede la forza ad alcuni miei compagni di discutere anche loro con il caporale, molto esigente e aggressivo, che si faceva chiamare M., di nazionalità sudanese.

continua a pagina 11

Presidio pacifico

Due attivisti delle Brigate di solidarietà attiva manifestano fuori dalla prefettura di Lecce, agosto 2011.

Nel riquadro, Yvan Sagnet



IL MANDELA DEI BRACCIANTI NARDÒ, 30 LUGLIO 2011: PRIMO SCIOPERO CONTRO I "CAPORALI"

CONTINUA DALLA PRIMA

PER LA PRIMA VOLTA, l'estate scorsa, centinaia di braccianti africani, vessati dai caporali nella raccolta dei pomodori, si sono ribellati contro un sistema di sfruttamento pre-moderno. Hanno incrociato le braccia e hanno bloccato la raccolta dell'oro rosso per almeno due settimane. Da quel momento, per la prima volta, qualcosa nel circolo vizioso di miseria e oppressione, che regola le raccolte agricole e lo sfruttamento delle braccia migranti nelle nostre campagne, si è rotto per sempre. È accaduto a Nardò, nel profondo Salento, e in pieno agosto, a due

passi dagli ombrelloni di Gallipoli. Yvan Sagnet, divenuto in breve uno dei leader della protesta, a Nardò ci è capitato quasi per caso. Studente di ingegneria al Politecnico di Torino, è nato in Douala (in Camerun) nel 1985. Da quattro anni vive in Italia, e quando qualcuno gli ha proposto di andare a raccogliere angurie e pomodori all'altro capo del paese, non ci ha pensato due volte: era l'unico modo per pagare le tasse universitarie. Solo dopo essere giunto lì ha scoperto il sotto-mondo del caporalato: «Un'altra Africa, un'altra Italia».

Sagnet spiega molto bene quale sia stata «la scintilla della protesta», l'attimo in cui ogni soprano è apparso inaccettabile. Dall'istante in cui hanno sfidato il loro caporale, guardandolo negli occhi e rifiutando i suoi ordini, una gabbia disciplinare è andata in frantumi. Ma per capire la portata di quel gesto, occorre spiegare anche la «legge» infranta, il «normale» sistema di sfruttamento cui si sono opposti. Nelle campagne del Sud Italia si è realizzato un intreccio perverso tra globalizzazione e arcai-

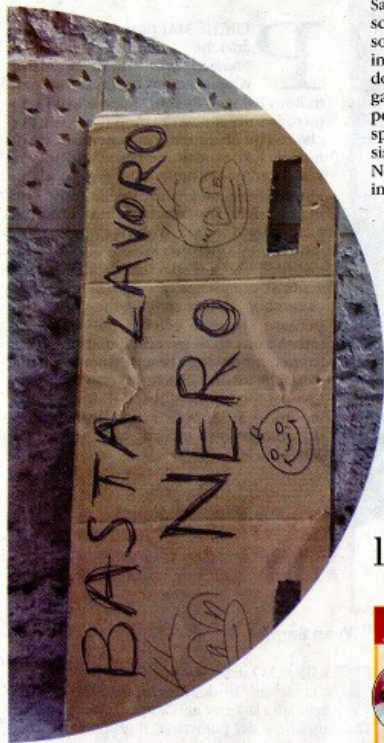
ci. I frutti della terra non vengono più raccolti dai cafoni di Levi o Silone, bensì da braccianti tunisini, sudanesi, ivoriani, ghanesi, rumeni, bulgari... L'irrompere in massa di questa manodopera globale ha prodotto la più radicale trasformazione antropologica del Mezzogiorno rurale degli ultimi 15-20 anni. Tuttavia si lavora ancora sotto caporale, esattamente come un secolo fa. La giornata di un bracciante africano è drammaticamente simile a quella di un lavoratore dei tempi di Di Vittorio, come se nulla intorno fosse cambiato. Stessa fame, stessa sete, stessa precarietà. Stesso sistema di lavoro. Nella raccolta del pomodoro ad esempio, i braccianti di Nardò sono stati pagati a cottimo: 3,50 euro per ogni cassone di pomodoro raccolto. Un cassone contiene 4 quintali di prodotto, e un uomo adulto, ben allenato, mediamente riesce a riempirne 6-7, in un "turno" che va dalle 4,00 del mattino fino alle 6,00 di pomeriggio. Poi, però, a quella magra paga vanno sottratti 5 euro da dare al caporale, il signore dei campi, l'unico intermediario tra quelle braccia senza diritti e le imprese italiane che se ne servono.

In genere tutto questo viene accettato senza ribellarsi. Qualche anno fa, nella stessa Puglia, un'inchiesta della magistratura sulla riduzione in schiavitù nel comparto agricolo fece emergere addirittura parecchi casi di braccianti uccisi o scomparsi, probabilmente per il semplice fatto di essersi ribellati ai loro *kapò*. Raramente ci sono stati, negli ultimi anni, esplosioni di rabbia contro quest'ordine delle cose. È accaduto a Rosarno, certo. Ma ciò che è successo a Nardò, in Salento, segna uno spartiacque. Non si è trattato di un semplice moto di ribellione, ma di uno sciopero autorganizzato che ha raggiunto forme particolarmente mature di organizzazione e di riflessione.

Sicuramente ci sono dei fattori che lo hanno favorito. Innanzitutto, i braccianti entrati in sciopero erano alloggiati presso una masseria, all'interno della quale lo scambio di idee con associazioni antirazziste, sindacalisti e attivisti di base contro il lavoro nero è stato forte. La somma delle loro storie individuali ha fatto il resto. Nei campi di Nardò c'erano anche ragazzi africani appena sbarcati dalla Libia. Tuttavia la maggior parte di essi vivevano in Italia da più di dieci anni, e sovente, a causa della crisi, erano stati espulsi dalle fabbriche del Nord. Approdati al Sud, è stato proprio il confronto tra le due condizioni di lavoro e di vita

ad accendere la protesta. Terzo fattore: lo sciopero ha fatto emergere dei portavoce. Non uno, ma parecchi. La vicenda umana di Sagnet non è l'unica, ma è sicuramente la più significativa. Nelle sue parole è possibile leggere qualcosa di antico e allo stesso tempo spiccatamente universalista. In una Italia sempre più multiculturale iniziano a emergere, intorno alle semplici idee di libertà e di giustizia, e intorno al rifiuto dell'oppressione più brutale, forme di associazione, di rappresentanza e di racconto del tutto nuove.

Alessandro Leogrande



Yvan, studente al Politecnico di Torino, va a raccogliere pomodori in Puglia. E diventa leader della rivolta

Alessandro Bergonzoni



CAPORALI - "Siamo uomini o caporali?"
Direi ambedue, forse poco uomini, o peggio, troppo uomini e poco persone. Più siamo alla frutta e più sfruttiamo, abusiamo di potere occulto, come il sangue, che vogliamo spremere da quelli che crediamo rape (solo perché le raccolgono), ma sono figli della terra ben più nobili di quello che pensiamo noi capetti, padroni delle miserie: poveri noi!

Presidio in prefettura

Cartelli di protesta della manifestazione dei braccianti a Lecce, agosto 2011

IL DIARIO

MASSERIA IN LOTTA

CONTINUA DALLA PRIMA

DURANTE le pause con i colleghi non sudanesi si criticavano le pratiche e i metodi di questo caporale; i braccianti sudanesi non prendevano parte alle discussioni per paura e in parte per "rispetto" di M., che veniva considerato da molti come il capo della comunità, nonostante si rendessero conto di quanto ingiusto fosse il suo comportamento. In seguito una buona parte di i lavoratori sudanesi iniziò a partecipare alle discussioni e a prendere coraggio rivendicando singolarmente i propri diritti e pretendendo maggiore rispetto dal caporale.

Il primo giorno dello sciopero era la mia quinta giornata di lavoro e si percepiva una sorta di nuova unità tra di noi che, finalmente, non era legata alla nazionalità. Anche nel campo si respirava una tensione condivisa

pronta a esplodere. I lavoratori avevano cominciato a parlare delle condizioni di lavoro e M. iniziava a temermi forse perché ero uno studente universitario ed ero riconosciuto, anche per questo, come punto di riferimento tra i lavoratori.

Sabato 30 luglio c'era un datore di lavoro italiano nei campi: egli chiese a M. di farci raccogliere solo i pomodori migliori, un'ulteriore operazione di selezione che avrebbe rallentato enormemente il nostro lavoro e diminuito la nostra paga. M. voleva fare bella figura e mostrare al suo capo italiano come governava il suo gruppo di lavoratori. Si avvicinò a un mio collega ghanese e gli disse che stava lavorando male, minacciandolo di cacciarlo dal campo. Il ragazzo ghanese non si lasciò intimidire e lo accusò di privilegiare i sudanesi, la discussione continuò finché io e un altro lavoratore di

origine ghanese ci avvicinammo per cercare di mediare, chiedendo a M. di alzare il prezzo del cassone da tre e cinquanta a sei euro. Quel faticoso lavoro di selezione doveva essere pagato in modo adeguato. M. si rifiutò, ma noi insistemmo, forti del fatto che tutti gli altri braccianti che fino a quel momento non erano intervenuti si erano fermati e uniti alla protesta. A quel punto le nostre differenze nazionali si dissolsero e anche i sudanesi si unirono alla contrattazione. Davanti all'ostinazione del caporale abbandonammo tutti insieme il campo e tornammo alla Masseria.

Di solito a quell'ora della giornata il campo è quasi deserto perché la maggior parte dei lavoratori è nei campi; in effetti c'erano solo quanti non avevano trovato occupazione. Spiegammo a loro e ai volontari delle associazioni Brigate di solidarie-

tà attiva e Finis Terrae, che si occupano della gestione e dei servizi dentro il campo, perché eravamo tornati così presto e insieme agli altri migranti andammo a fare il primo blocco stradale sulla provinciale Nardò-Lecce; eravamo una trentina. Le forze dell'ordine, intervenute quasi subito, ci consigliarono di non continuare a bloccare la strada perché era contro la legge. Così ritornammo all'interno della Masseria e due ore dopo facemmo la nostra prima riunione tra il commissario di polizia di Nardò, la Cgil e le associazioni Finis Terrae e Bsa, che sostenevano le nostre rivendicazioni. La sera, dopo che i nostri colleghi erano tornati dai campi, abbiamo fatto la nostra prima assemblea auto-convocata sotto gli occhi dei media spiegando perché scioperavamo e quali erano le nostre rivendicazioni: volevamo i contratti regolari, la fine del caporalato, contatti diretti tra aziende e lavoratori, l'apertura di un centro per l'impiego dentro la masseria, un aumento del salario, più medici, miglioramento dell'accoglienza e delle condizioni di vita dentro il campo. Eravamo pronti a non ritornare al lavoro fino a quando le nostre rivendicazioni non fossero state accolte.

Quella sera la "parola d'ordine"

L'ingegnere
Yvan Sagnet

era che nessuno doveva andare a lavorare; per assicurarci che tutti rispettassero la decisione e per agire in anticipo sui caporali ci siamo svegliati un'ora prima della partenza abituale dei lavoratori, verso le due di notte, per fare i picchetti in tutti i punti d'ingresso e uscita della Masseria. È stato un successo totale. Di solito a quell'ora ci sono un sacco di persone che si preparano per andare a lavorare e i furgoncini dei caporali riscalzano i motori per trasportare i lavoratori, ma quel giorno quasi il 90% di loro dormiva ancora e i pulmini dei caporali erano fermi. Solo verso l'alba qualche persona e alcuni veicoli si avvicinarono, ma con fermezza ricordammo e spiegammo loro la necessità di scioperare. Eravamo determinati e abbiamo evitato le risse e gli scontri, anche se non sono mancate ingiurie e minacce da parte di caporali arrabbiati di perdere una giornata di lavoro. Non volevamo correre il rischio che lo sciopero si impantanasse in una descrizione mediatica di scontri tra stranieri, una strumentalizzazione che siamo riusciti a evitare. Voleva-

mo che la gente sapesse che il nostro sciopero era una rivendicazione sociale, volevamo essere considerati come lavoratori che meritano tutti i diritti: un contratto regolare, l'indennità di disoccupazione, gli strumenti di lavoro come i guanti, le scarpe anti-infortunistica. Le difficoltà culturali e linguistiche erano molte, non era facile trasmettere il messaggio ad altri colleghi. C'erano quelli che parlavano francese come i burkinabe, gli ivoriani, i togolesi, i beninesi; altri parlavano l'inglese come i ghanesi, i nigeriani, gli etiopi, i somali; altri parlavano l'arabo, come i sudanesi, i tunisini, i marocchini, gli egiziani, gli algerini. Abbiamo pensato di creare una "direzione" composta da membri di ogni comunità, e così si è creato un gruppo di tre tunisini, due sudanesi, due burkinabe, un ghanese e io. Andavamo a trasmettere i messaggi alla nostra comunità linguistica, facevamo le assemblee ogni sera con l'obiettivo di discutere con i lavoratori la situazione e per cercare di tenere duro fino a quando le aziende non fossero venute a farci contratti regolari e non avessero smesso di farci lavorare con i caporali.

Yvan Sagnet